

# La mancata staffetta intergenerazionale

**Dibattito** Credere in un «sano» passaggio di consegne fra forze lavoro si può. Non però, alle condizioni attuali

**Edoardo Beretta**

Sanno d'incoerenza certe asserzioni, che ricorrono nel dibattito economico-politico, quali: 1) l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro deve avvenire presto e 2) l'età pensionabile deve essere aggiustata (al rialzo) in base alla crescente aspettativa di vita. Da tempo, per raggiungere il primo obiettivo molti governi europei hanno ridotto gli anni scolastici sul modello americano, che prevede 12 anziché 13 anni di formazione pre-universitaria. Laddove il processo di riforma in tal senso non sia stato ancora attuato, la soluzione mediana è consistita comunque nell'incentivare gli studenti mediante crediti formativi a svolgere nelle ferie scolastiche prime esperienze lavorative. Sul perseguimento del secondo punto, cioè sull'aumento generalizzato dell'età pensionabile, ci sono ancora meno dubbi. Sebbene le ultime serie storiche OCSE risalgano al 2010 e sottostimino certe variabili – ad esempio, il dato italiano è inficiato dalle pensioni d'anzianità –, il trend statistico è evidente e dimostrato dalle rilevazioni del 2014 recentemente pubblicate.

Resta ora da chiarire la conciliabilità (o meno) delle due affermazioni prese inizialmente in esame. Non sussiste forse un *tradeoff* fra due approcci antitetici? Se da un lato si ritiene giusto che i giovani siano introdotti prima nelle dinamiche lavorative, tale assunto

confligge manifestamente con le più recenti riforme pensionistiche, che quasi ovunque hanno mirato a mantenere la popolazione più a lungo nel mondo lavorativo. I due obiettivi sarebbero conciliabili solo in presenza di forte crescita economica, che comporti la creazione costante di nuovi posti di lavoro. In caso contrario, si assisterebbe all'«effetto vasca da bagno», cioè all'immissione metaforica di forza lavoro giovane a fronte di possibilità di collocamento già sature o bloccate: il risultato sarebbe di spiazzamento o esclusione (*crowding out*) dei lavoratori in eccesso.

Disoccupazione giovanile o bibliche attese per una reale prospettiva di avanzamento nel mondo del lavoro derivano anche da tale impasse fisiologica oltre che da un mercato occupazionale profondamente indeciso, in cui – se non si è troppo vecchi per lavorare fino a 65 anni – lo si è già a 50 anni per ricollocarsi o a 35 anni si è troppo giovani per ambire a di più. Allo stesso modo, l'«effetto troppo-pieno» si è creato persino nell'atletica economia tedesca, quando nello stesso anno – a seguito di riforme scolastiche – si sono riversati o sul mercato del lavoro o nelle aule universitarie contemporaneamente i diplomati quinquennali e quadriennali. In aggiunta, legioni di giovani «fronteggiano» sempre più lavoratori in età matura ancora presenti nel sistema economico e talvolta rico-

**Ai giovani si chiede di inserirsi sempre prima nel mondo del lavoro, ma i lavoratori più anziani non cedono loro il posto.** (Keystone)



prenti posizioni di rilievo. Tale *status quo* porta i primi a sentirsi ostacolati nel percorso lavorativo e a caldeggiare la (tristemente e ingiustamente ribattezzata) «rottamazione» dei secondi, i quali di converso assumono una posizione difensiva «arroccata» sui ruoli nel tempo faticosamente conquistati. Eppure, un'economia «ordinata» dovrebbe

funzionare diversamente e vedere lavoratori esperti instradare quelli più giovani: non essendo così, la «staffetta» intergenerazionale pare essere divenuta piuttosto una corsa ad ostacoli (in cui spesso tutto pare essere lecito – anche fra generazioni uguali).

Per ristabilire l'ordine delle cose e affrontare una questione, che è destinata ad ampliarsi all'aumentare dell'età pensionistica e poggia sull'assunto sbagliato che si debba – beninteso, non «possa» – lavorare più a lungo è indispensabile procedere a tappe. Perché non prevedere la possibilità di percepire l'assegno pensionistico anche prima della soglia di legge di «x» anni – in tal caso, commensurato ad anni di contribuzione e speranza di vita? Chi optasse per ritirarsi anzitempo dal mondo lavorativo potrebbe, quindi, farlo (rinunciando a una quota proporzionale di pensione, ma lasciando spazio lavorativo ad altri). Nel contempo, chi lavorasse oltre gli «x» anni dovrebbe esserne disincentivato e vedersi sottoporre il reddito aggiuntivo a elevata imposizione tributaria. In cambio,

i governi dovrebbero astenersi da ogni ritocco al ribasso degli assegni pensionistici (anche di quelli più elevati), che dovrebbero essere adeguati all'indice dei prezzi al consumo. Se a ciò si aggiungesse la volontà di «sdoganare» la pensione dalle paure di non contribuire più alla società o rinunciare a parte del proprio tenore di vita, il ritiro tornerebbe ad essere visto per quello che è, cioè un premio dopo anni di sacrifici. Fino ad allora, però, il sano «passaggio di testimone» fra generazioni assomiglierebbe piuttosto a una gara con soli vinti.

## Note

- <http://www.oecd-ilibrary.org/docserver/download/8111011ec005.pdf?expires=1448276675&id=id&accname=guest&checksum=5FD05D4AD0A7443C96DB3DB9B69ACFC6>
- <http://www.oecd-ilibrary.org/docserver/download/8115201e.pdf?expires=1449591254&id=id&accname=guest&checksum=9149917C3D98254061B65F94232A8562>

## Età di pensionamento in Paesi industriali

	Dati e previsioni (2010) <sup>1</sup>								Dati (2014) <sup>2</sup>	
	Uomini				Donne				Uomini	Donne
	1958	1989	2010	2050	1958	1989	2010	2050	2014	2014
Australia	65	65	65	67	60	60	62	67	65	65
Canada	69	66	65	65	69	66	65	65	65	65
Germania	63	63	65	65	60	60	65	65	65,3	65,3
Italia	60	55	59	65	55	55	59	65	66,3	62,3
Regno Unito	65	65	65	68	60	60	60	68	65	62